

Segue dalla prima

# La politica degli opposti e la cultura dimenticata

Francesco Grillo

Ma anche per riuscire meglio a collocare la propria esistenza in una vicenda più ampia e raggiungere equilibrio. La Storia ridiventa “maestra di vita”, proprio però quando i politici sembrano averne smarrito il senso. Visto che la utilizzano come clava per colpire l'avversario e provare a consolidare identità sbiadite. Succede in Italia, ma anche a livello planetario per giustificare guerre senza giustificazione. Sia a Destra che a Sinistra. In un mondo che delle ideologie ha conservato solo simulacri vuoti.

Un fantasma agita i salotti televisivi italiani. Anzi due. Perché se la Sinistra accusa Fratelli d'Italia di non essersi mai liberati della fiamma tricolore che fu simbolo di un partito (il Movimento sociale italiano) fondato dai reduci del Partito nazionale fascista (anche il Partito democratico di Sinistra fece in tempo ad avere un presidente del consiglio prima di togliere dal proprio logo il richiamo del Pci); la Destra risponde rimproverando “ai partigiani comunisti di non aver voluto un'Italia libera e democratica”, dimenticando che furono uomini del Pci a presiedere l'assemblea costituente. Ma non è solo in Italia che si consuma questo bizzarro tentativo di reciproca delegittimazione: ad un livello molto più drammatico, Putin farnetica che a Kiev ci siano nazisti; ma la tesi – uguale e contraria – che Putin sia erede dell'Unione sovietica

deve aver agitato nella tomba non solo Gorbaciov ma, persino, Stalin. L'abuso della Storia produce due grossi problemi. Il primo è che nessuno dei protagonisti accusati di “fascismo” o “comunismo” ha a che fare con quelle ideologie. Il secondo è che queste parole vuote finiscono con il promuovere un'ignoranza velenosa in un Paese che invece dovrebbe subito ricominciare a studiare. Non può, infatti, essere definito “neofascista” un Partito che oggi è alleato fedele di quel Paese – gli Stati Uniti – che del fascismo provocò la sconfitta definitiva. Persino più ridicolo è accusare di ideologia un Pd che si è talmente de-ideologizzato (forse per essere nato dalla convergenza mai spiegata tra cattolici ed ex comunisti) da risultare trasparente. Deliranti sono le accuse di nazismo che la propaganda russa rivolge ai propri avversari; ma è ugualmente infondata l'idea che la Russia attuale – in mano a oligarchi che si cibano di solo gas – abbia qualcosa a che fare con un regime che si nutriva di repressioni di massa, ma anche di sogni diventati incubi e di scienza. E, tuttavia, al di là degli errori che il presidente del Senato La Russa ha avuto il coraggio di ammettere, le strumentalizzazioni rilevano un altro più grande problema. Ha torto, infatti, la Schlein a liquidare chi le chiede se è comunista, rispondendo che quella storia è finita prima che potesse approdare alla scuola elementare. In realtà, fu un errore togliere dai corsi di laurea

lo studio del marxismo perché dell'ambizione di certi pensatori dell'Ottocento di concepire una visione sistemica del mondo, avremmo oggi bisogno di fronte a trasformazioni tecnologiche di cui percepiamo solo i sintomi. E dovremmo trovare il coraggio di ammettere che neppure il fascismo (che, peraltro, con il socialismo condivide radici) è il male assoluto: risale, ad esempio, al Ventennio l'ultima vera visione urbanistica di Roma che nessuno ha mai proposto di cancellare nei simboli dell'Eur o dell'Olimpico; e fu il filosofo-ministro Gentile a concepire la riforma della Scuola italiana che ebbe il merito di fare dei Licei quello che è stato uno dei vantaggi competitivi dell'Italia per un secolo. Per capire cosa è l'intelligenza artificiale sarebbe assai utile rileggere ciò che Marx prevedeva dell'impatto degli automi sul lavoro e come i futuristi immaginavano l'impatto delle tecnologie su ogni forma di linguaggio. Fu Cicerone a spiegare con la massima efficacia perché duemila anni dopo, le migliori università avrebbero chiesto a chi si candida a guidare aziende e governi di trarre lezioni da una Storia che è “maestra di vita”. Il problema del nostro tempo è che nei salotti televisivi è stata quasi eliminata la capacità di pensare. L'emergenza vera è entrare nel futuro riappropriandoci di quel valore dello studio che definiva la società italiana. Ed europea.

www.thinktank.vision

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

# Pnrr, diventa cruciale la sfida dei progetti

Pietro Spirito

Lo abbiamo fortemente richiesto noi all'Europa e ne abbiamo individuato gli assi portanti, con le riforme necessarie e gli investimenti da realizzare.

Ora, a tre anni di distanza dalla sua conclusione, è doveroso concentrarsi sulle soluzioni possibili per realizzare gli obiettivi che abbiamo dichiarato. Ovviamente, non si tratta delle tavole di Mosè, che non possano essere modificate in nessuna parte. Ieri, in margine ad un convegno della Luiss, il ministro Raffaele Fitto ha dichiarato che sul Pnrr nel governo e nella maggioranza «si procede benissimo, senza alcuna difficoltà. Sento cose che non esistono». Il ministro ha quindi ribadito la necessità di valutare Pnrr e politiche di coesione in modo complessivo e di spostare eventualmente i progetti dell'uno sulle altre. «Dove ci sono elementi di criticità bisogna ragionare serenamente», puntando ad una «collocazione dei progetti in programmi dove non rischiano di perdere il finanziamento», ha sottolineato. «Si tratta di prendere atto di cosa è possibile e cosa è impossibile fare», ha spiegato.

L'esercizio avviato dal ministro Raffaele Fitto è legittimo, e forse anche opportuno. Entro certi limiti, però. Uno stravolgimento del piano sarebbe una operazione che discrediterebbe il nostro Paese nel consesso europeo, come dimostrano anche le tensioni sullo spread quando sono emersi dubbi sulla realizzazione degli investimenti o addirittura sul taglio della metà delle risorse previste. Mentre il dibattito pubblico è concentrato sulla caccia all'errore nel Pnrr, e sui tentativi di correzione nel tiro delle opere che possono, o non possono, essere realizzate in tempo utile, minore attenzione viene

prestata alle modalità amministrative che possono essere efficaci per rafforzare i punti di debolezza che si sono manifestati nel corso degli ultimi diciotto mesi, vale a dire da quando è sostanzialmente partita l'operazione teoricamente più robusta di investimenti pubblici da svariati decenni a questa parte.

Varrebbe piuttosto la pena di concentrarsi sulle azioni amministrative capaci di determinare un effetto di accelerazione nel percorso di attuazione degli investimenti. La questione più delicata riguarda il deficit di progettazione. I cantieri che sono partiti, o che si apprestano a farlo dopo l'esecuzione delle procedure di gara, riguardano difatti opere che già disponevano di una progettazione esecutiva: nei cassetti questo lavoro era stato già realizzato, e l'arco di esecuzione si è potuto avvalere di lavoro svolto in precedenza. Per il resto si procede con estrema lentezza, perché la stazioni appaltanti sono sprovviste largamente del personale tecnico che potrebbe dare impulso per la esecuzione di questa attività critica.

Si è provato a imprimere accelerazione ai concorsi pubblici per la selezione delle competenze professionali critiche che mancano alle amministrazioni pubbliche. Però i tempi per dimensionare in modo corretto i ruoli tecnici in modo tale da eseguire le progettazioni entro il cronoprogramma definito dal Next Generation EU sono ormai trascorsi. Servirà comunque continuare a selezionare personale tecnico per le amministrazioni, ma non potrà essere un risultato spendibile per gli investimenti del pnrr. Occorre allora mettere in campo altre iniziative.

Una strada, che in parte viene già seguita, riguarda il coinvolgimento delle competenze professionali del settore

universitario. L'espletamento della terza missione, mettendo a disposizione il sapere tecnico accademico richiesto per la progettazione, costituisce certamente una delle strade per raggiungere obiettivi sfidanti che ci stanno davanti. Non basta però. Serve anche una organizzazione industriale della progettazione per evitare quell'eccesso di frammentazione che moltiplica solo le difficoltà invece di risolvere problemi.

Molti interventi sono ripetitivi per oggetto, soprattutto nelle amministrazioni comunali: costruzioni di asili e di edifici scolastici, realizzazione di impianti pubblici. Non è assolutamente opportuna una eccessiva personalizzazione delle progettazioni: non esistono per niente le forze adeguate a realizzare un modello frammentato di progettazione delle opere pubbliche. Vanno realizzati format che possano poi essere mandati a gara nella diverse realtà territoriali, aiutando soprattutto i piccoli e medi comuni a superare quel gap di progettazione che oggi rappresenta un vincolo quasi insolubile per il rispetto dei tempi, soprattutto nelle amministrazioni territoriali del Mezzogiorno.

Oltretutto, questa standardizzazione delle progettazioni per tipologia consentirebbe di affrontare una volta per tutte i tanti fattori comuni tipici delle infrastrutture pubbliche: regole per la sicurezza, materiali da utilizzare, unitarietà del design. E' già accaduto in qualche caso, come nella riorganizzazione degli uffici postali in tutto il Paese. Oltretutto, una progettazione unitaria consentirebbe di delineare un paesaggio nazionale maggiormente omogeneo, in una stagione nella quale l'autonomia differenziata rischia piuttosto di dettare regole per la separazione gestionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Dl immigrazione

# Se le ideologie creano irregolarità e impediscono l'integrazione

Mario Morcone \*

Caro direttore, ieri mattina ho coordinato la Commissione Immigrazione della Conferenza Stato-Regioni, convocata per esprimere un parere sul testo dell'ultimo Dl in tema di immigrazione in discussione in Parlamento. Sapevo che sarebbe stato complicato, per le sensibilità politiche delle Regioni del nord, rigidamente fedeli a posizioni ideologiche molto note sui temi dell'immigrazione. La sorpresa positiva è stata che una prima valutazione tecnica, che gli uffici avevano formulato all'unanimità di tutte le Regioni, era positiva, con alcune condivisibili proposte emendative, e con la richiesta di soppressione dell'art.7 del Dl, che, come è noto, riduce fortemente l'ambito di applicazione della cosiddetta Protezione Speciale.

E qui vale la pena di fare una riflessione.

Se si prescinde dalla sensibilità politica di ognuno di noi e dei singoli governi regionali, se ci si confronta come, evidentemente, hanno fatto gli uffici tecnici solo nell'interesse dei territori, che senso ha una revisione normativa che restringe gli spazi di applicazione delle norme e, quindi, provoca l'irregolarità sul territorio? Che interesse abbiamo a costruire l'irregolarità, escludendo possibili vie di integrazione e di inclusione per chi vive da anni da noi, ha un lavoro, una fami-

glia e non ha commesso reati? Quanto è distante l'interesse della nostra comunità (e parlo di tutto il Paese Italia) da astratte posizioni ideologiche che nulla hanno a che vedere con l'interesse dei cittadini, con la sicurezza e con la legalità?

E mi creda, non stiamo parlando di principi di solidarietà, ma di interesse della collettività ad evitare forme di marginalità sociale e, quindi, tentazioni di forzare le regole per garantirsi una presenza sul nostro territorio. È il rintocco sordo di una campana che ascoltiamo da tanti anni e che ritorna su rimpatri impossibili e costosi che non ci portano da nessuna parte.

Allora una constatazione ancora.

Quanto sono distanti le aspettative dei nostri cittadini di una vita ordinata e sicura, di uno sviluppo economico in crescita e non in affanno, da certe posizioni di bandiera funzionali solo all'identità di forze politiche affamate di un consenso che prescindono dal bene del nostro Paese? Io penso che la politica, qualunque essa sia, pur con tutte le mediazioni necessarie, debba responsabilmente farsi carico di ciò che è meglio per il contesto sociale, per la vita di ciascuno di noi, piuttosto che soffiare sul fuoco per favorire scelte sbagliate, astrattamente ideologiche.

\* *Assessore Regionale alla Sicurezza, Legalità, Immigrazione*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HERZOG

# Maresco-Battaglia: ciò che l'occhio non vede

Marco Ciriello

Negli ultimi tempi era tornata a fotografare in pellicola con la sua Pentax K1000, anche se non riusciva a sviluppare da sola come in passato. Quasi a voler ritardare la visione della foto scattata, a differenza dell'immediatezza del digitale. Perché «una persona si fotografa bene negli anni». Letizia Battaglia è stata un vento che è passato sulla Sicilia, scompigliando vite e storie. Un vento caldo, allegro, che suonava le cose e le muoveva. Così appare nelle chiacchierate con Franco Maresco: “La mia Battaglia” (ilSaggiatore), e sembra un nuovo capitolo di “Conversazione in Sicilia” di Vittorini. È tutta una

tensione etica, parlando di mafia, Sicilia: ieri, oggi e domani, cinema, fotografia, e mille altre cose. Luce e lutto, diceva Bufalino. Maresco è l'autentico, il cinema (come vorremmo che fosse davvero), leopardiano; un sud critico, disincantato, cartesiano. Battaglia è l'autentico, la fotografia (come vorremmo che fosse davvero), zavattiniana; un sud ottimista, sempre con la voglia di lottare, fare, riprovare, aiutare. Insieme sono la migliore nazione immaginabile, quella che non avrebbe lasciato al buio Franco Scaldati – attore, regista e drammaturgo assoluto –. Leggendo si vede la luce, Battaglia non aveva ombre, dispiaceri sì, delusioni pure, ma era una cometa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA